

Il lusso e la catastrofe

Fulvio Papi, Ibis, Como-Pavia 2006

Recensione di

Gianni Trimarchi ✉

Fulvio Papi, negli anni della maturità, scrisse questo libro, teso ad affrontare il tema del rapporto della filosofia con la vita vivente e con i complessi fenomeni reali che si sviluppano al di là delle ideologie. Egli cerca una sintesi tra fattori diversi, che singolarmente sono meglio noti ai tecnici, ma raramente sono stati considerati nel loro insieme, alla ricerca del loro senso complessivo.

In tempi ormai lontani si parlava della società in termini di “chiusura dell’universo di discorso”, al contrario Papi prende in esame l’apertura di una lunga serie di problemi della nostra vita quotidiana, legati all’endiadi lusso-catastrofe, che esigono una risposta.

Per lusso intendiamo «un’abitudine a selezionare la propria esperienza secondo criteri che altri non possiedono» (p. 17), legati ad atteggiamenti aristocratici, o comunque a un pensiero che si nutre di se stesso, senza tener conto dei processi reali che avvengono all’esterno. Questi processi diventano così oggetto di ideologia, invece che di critica. In questa situazione, le espressioni culturali risultano rassicuranti, ma inutili, mentre i fatti si costituiscono in vari casi in forme distruttive, non prese in esame da una ragione critica,

Alcune catastrofi sono procurate in forma dichiarata, come i vari genocidi messi in atto dai *conquistadores* (pp. 19, 88), o più in generale dai colonialisti in tutto il mondo. Su questo tuttavia anche un grande autore come Hegel si concede lussi ideologici, dichiarando che ogni alterità è conservata nella sua negazione (p. 20). «Qui l’Occidente si è costruito la sua straordinaria memoria gloriosa, la certezza del valore del proprio presente» (p. 20). C’è però anche un rovescio della medaglia: «l’onda di quel sentimento di rimorso che Levi

Strauss ricordava come la ragione sensibile della sua vocazione antropologica.» (p. 20).

Fra i lussi dichiarati dagli ideologi, possiamo ricordare la grande fiducia dei positivisti nel futuro (p. 107) e in una sorta di automatico miglioramento della condizione umana, dovuto ai progressi delle scienze. Qui Papi chiama in causa «il glorioso modello di Dewey sulla situazione problematica [...] L'intelligenza, che è operativa e non essenziale sarebbe destinata a trovare una soluzione; ma questa filosofia semplifica il mondo attribuendone il comando a un personaggio razionale, pieno di buona volontà» (p.149), che però non sarà mai in grado di risolvere i problemi, se non altro per mancanza di potere. Papi è anche critico verso chi intendesse fondare la sua teoria sull'«oggettività della storia», che porterebbe inevitabilmente al socialismo. «La prospettiva che ho richiamato (p. 123) è di una sofisticata volgarità intellettuale, perché contamina due livelli ontologici che sono incompatibili: l'accadere materialistico e la direzione della storia (p. 124).

Al di sotto di vari "lussi" ideologici, covavano da lunga data le catastrofi causate non solo dal colonialismo, cui abbiamo già accennato, ma anche dagli effetti sociali della rivoluzione industriale, di cui le varie utopie mostravano i limiti davanti alla realtà. «I grandi racconti non collassavano per la critica filosofica, ma perché non riuscivano più ad aderire all'esperienza quotidiana.» (p. 26)

Il discorso acquista una sua ulteriore pregnanza quando ci avviciniamo all'ecologia. Fin dal Settecento gli intellettuali erano ottimisti: le risorse della terra venivano intese come illimitate e destinate a un impiego sempre più avanzato, grazie al semplice progredire della scienza.

Al contrario, la catastrofe di Hiroshima, o più in generale la morte di cinquanta milioni di persone nella seconda guerra mondiale (p 113) sembra indurre a una considerazione meno meccanicistica del problema. «L'epoca napoleonica, caratterizzata da una direzione politica dello stato e della guerra non era affatto finita» (p. 115). Qui compare fra le righe *Il dr Stranamore* di Kubrik, la cui storia è ben lontana dall'essere una semplice finzione.

Anche a prescindere dalla guerra, «abbiamo la possibilità di una catastrofe per l'insostenibilità da parte del pianeta della forma di sviluppo economico [attuale] e altresì per la prevedibile scarsità di risorse naturali necessarie al suo incremento.» (p. 21)

Il giovane Hegel in gita sulle Alpi «faceva distinguere con un taglio netto l'interesse per la storia degli uomini e la staticità indifferente della natura. Al contrario siamo condizionati dagli effetti che proprio sulla storia ha l'uso della natura come risorsa.» (p.131)

Non abbiamo previsioni scientifiche sulla vita del nostro pianeta e su quali trasformazioni siano destinate ad alterare completamente il rapporto fra le condizioni naturali e la costruzione delle forme artificiali di vita (p. 161). «Basta un'interruzione lunga nell'erogazione di energia elettrica per mostrarci come possa essere precario l'equilibrio che deriva dal nostro "secondo mondo" artificiale» (p. 77) e non ci rendiamo conto che il problema non è solo contingente, ma possiede un ampio respiro. Sappiamo infatti che l'energia disponibile, verso il 2050, sarà insufficiente, dato l'enorme aumento mondiale dei consumi, causato da un miglioramento delle condizioni di vita nei paesi emergenti (p. 163). Per poter sopravvivere, mantenendo i livelli attualmente in atto nelle nazioni ad avanzato sviluppo, sarebbe necessario poter disporre dell'energia prodotta da ben due pianeti! Questo racconto sembra fantascienza (p. 164), ma è un fatto reale, ben noto agli studiosi di ecologia, non conosciuto peraltro in forma chiara dall'opinione pubblica ai tempi in cui Papi scriveva questo libro. Nessuno poteva immaginare quanto l'ecologia avrebbe preso piede negli anni successivi, ma Papi abbozza una previsione, destinata a rivelarsi come fondata.

Intorno al 1990, con un implicito riferimento alle filosofie del Rinascimento, il nostro pianeta fu definito *Gaia*, per sostenere che esso è costituito come un organismo vivente, con un suo stato di salute» non sempre ottimale (p. 128). Già oggi vediamo grandi aree di terreno desertificato e grandi masse di persone costrette ad emigrare; si tratta di processi ormai non più governabili. Ci sono in realtà poteri che sanno, ma non desiderano, che queste verità abbiano

una diffusione pubblica. L'interesse cieco di alcuni apparati per un profitto immediato e privato ha «messo in crisi la dimensione del futuro e la gloria del progetto [...]». Presso gli uomini comuni «non è assente la speranza, ma dietro c'è il volto d timore» (p. 75), che affiora, sia pure in forma implicita;

ci sono anche tuttavia delle controtendenze. Papi fa un cenno ai ragazzi che puliscono i prati, o i ruscelli, facendo proprio un interesse comune (p 154) e vivendo una vita non più fondata sull'individualismo. Qui, benché accennato, troviamo il vero tema: una nuova forma di vita e una nuova filosofia. Si tratta di quella che potremmo definire come una “struttura di lunga durata”, in cui si affaccia il nascere di una nuova sensibilità dei soggetti e forse anche un nuovo modo di produzione.

Al presente abbiamo ancora una sorta di dramma, in cui la filosofia sembra trovarsi in una sorta di «prigionia lussuosa»(p. 186), ma ben lontana dalla realtà, che si muove in altre direzioni.

Si tratta poi di guardare quale relazione c'è fra il nostro fare filosofico, che pone domande di senso, e «quelle vite per cui l'unico senso non è in alcun pensiero, ma nel procurarsi il mezzo più elementare per sopravvivere» (p. 184). Qui forse il discorso andrebbe un po' allargato ricordando che alcuni fra i popoli “diversi” in passato diedero luogo a grandi culture, oggetto di riflessione nel nostro occidente quanto meno a partire dal 1.200. Papi non cita nell'esplicito questi fattori, ma dichiara la necessità di un confronto ad ogni livello, a cui non possiamo sottrarci, perché questo già avviene nella complessità della vita quotidiana.

La comunicazione, per rendersi efficace, è costretta a prediligere la modalità spettacolare, (p. 73) con tutto il suo carattere fallace. Esiste però un'altra dimensione del pensiero, ben legata alla realtà, con cui ci si potrebbe confrontare. Si tratta, spinozianamente, di «un certo allontanamento dalla propria esperienza e di un trasferimento della nostra passione di vita nell'orizzonte della chiarezza» (p.198). In questo caso abbiamo da mettere in relazione la nostra attitudine al pensiero con una globalizzazione molto più patita che provocata. Si tratta di accettare «questa parte che spezza il confine della nostra

certezza abituale» (p.184) e chiede di trovare un ordine filosofico al di fuori dai nostri stili tradizionali.

Il libro di Papi ha ormai diciassette anni e le tematiche qui affrontate hanno avuto una inevitabile evoluzione. Il suo discorso è tuttavia molto chiaro e molto attuale nel definire la sfida che la filosofia deve raccogliere, abbandonando il lusso delle aride astrazioni, per aprirsi ad un pensiero critico, legato alle dinamiche reali della storia.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)



